

## La manifestazione del 4 novembre In piazza contro precarietà e privatizzazioni

di **Marco Bersani** \*

Ciascuno solo, di fronte al mercato, in diretta competizione con l'altro. Così ci vorrebbe il modello neoliberista. Quello che ha sostituito il diritto al lavoro con il dovere di dimostrarsi occupabile. Ovvero più conveniente dell'altro, più disposto ad accettare restrizioni di salario e diritti.

E' l'orizzonte della solitudine competitiva, dove scompare qualsiasi idea di legame sociale, di spazio pubblico e condiviso dei diritti, dove ciascuno cerca di sopravvivere in base alle sue sole possibilità individuali.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti: la precarietà del lavoro, come metafora della progressiva precarizzazione dell'esistenza; la totale deregolamentazione del mondo del lavoro, di cui lo schiavismo del caporalato nella campagna del Mezzogiorno costituisce l'espressione più visibile, ma tutt'altro che anomala. Come palesemente esplicitato dalla condizione migrante, dove la cittadinanza è legata al contratto di lavoro e scompare in mancanza di quello.

Una società precaria è quella promessa dal neoliberismo, dove l'intervento pubblico è quasi completamente ridotto alle politiche securitarie di risposta, attraverso l'identificazione progressiva di un nuovo nemico ad ogni stagione, per temperare il disagio sociale, per garantire consenso sociale all'espropriazione di diritti e libertà.

Ed è qui che il percorso, che ha portato decine di reti sindacali, associative e di movimento a promuovere una grande manifestazione nazionale contro la precarietà per il prossimo 4 novembre, si salda con l'altrettanto determinata lotta che in Italia e in Europa si sta determinando contro la messa sul mercato dei beni comuni e la privatizzazione dei servizi pubblici.

Che altro desiderano le politiche neoliberiste di mercificazione dei beni comuni e dei servizi pubblici se non la rottura di qualunque contratto sociale, di qualunque spazio pubblico collettivamente esigibile?

Politiche che vengono da lontano e che partono dagli accordi Gats e Trips all'interno dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, che cerca di determinare il dominio delle grandi multinazionali sulle future materie prime (acqua, energia, specie viventi etc.), dopo che la guerra globale permanente ha cercato di determinarne analogo dominio sulle residue materie prime fossili (petrolio, gas naturale, carbone etc.).

Politiche che, attraverso la direttiva Bolkestein, cercano di disegnare un'Unione Europea come lo spazio del libero mercato, in diretta competizione con quello d'oltre Atlantico, ma sullo stesso terreno, quello della drastica riduzione del costo del lavoro, della liberalizzazione dei diritti sociali, del dominio sul sud del mondo.

Emerge un modello sociale dove la libera circolazione dei capitali si confonde con la libertà delle persone, dove la competizione sembra l'unico orizzonte antropologico, dove la natura continua ad essere subordinata al "qui ed ora" del profitto capitalistico.

Contro tutto questo occorre una forte mobilitazione culturale, sociale e politica. Che sappia innanzitutto ricostruire uno spazio pubblico, dei diritti sociali e del lavoro, da rendere non negoziabile e indisponibile alle leggi del mercato.

Che sappia saldare la battaglia per i beni comuni e per i servizi pubblici con la lotta per un diverso modello economico, capace di definire cosa, come e per chi produrre, e che sia efficace nel ridistribuire tempi di vita e tempi di lavoro fra le persone e le comunità.

Saremo in piazza il 4 ottobre, per l'abrogazione della legge 30 e del "pacchetto Treu", per l'abrogazione della Bossi-Fini e la chiusura dei Cpt, per restituire dignità alla vita delle persone.

Saremo in piazza per chiedere che venga ritirato il Ddl Lanzillotta che vuole privatizzare tutti i servizi pubblici e per lanciare sull'acqua come bene comune la legge d'iniziativa popolare che decine e decine di vertenze territoriali, insieme a moltissime reti associative e sindacali di movimento, hanno prodotto in questi mesi e si apprestano a diffondere nel Paese per una grande, diffusa e radicata raccolta di firme a sostegno.

Rompere la precarietà del lavoro e la precarizzazione della vita è possibile. Se torniamo a riconoscerci come comunità sociale e ricostruiamo la democrazia come spazio pubblico. Se a chi, novello brigante del management finanziario, torna a porci il medesimo dilemma "O la Borsa o la vita", sappiamo rispondere, tutti insieme, la vita. E a renderla esigibile da subito, con la mobilitazione e la partecipazione sociale.

\*AttacItalia



Ok della Camera all'articolo che riduce la presenza dello Stato in Gaz de France. Ma lo scontro sarà duro

# La Francia privatizza l'energia

di **Sabina Morandi**

Uno a zero. Il primo tempo della partita sulle privatizzazioni del settore energetico francese si è chiuso con l'approvazione da parte dell'Assemblea Nazionale dell'articolo 10 che mira a ridurre di almeno un terzo la presenza dello Stato in Gaz de France, oggi all'80%. La discussione del controverso articolo è durata ben tre giorni, ma per un voto definitivo sull'intero pacchetto bisognerà aspettare ottobre visto che bisogna discutere qualcosa come 137 mila emendamenti, un vero e proprio record nella storia parlamentare francese. Nel frattempo, in vista dell'apertura della sessione ordinaria del Parlamento, martedì prossimo, le quattro federazioni sindacali si sono date appuntamento per una manifestazione nazionale contro la privatizzazione della compagnia. Dalla loro parte, oltre agli Altermondisti - come la stampa d'Oltralpe chiama i No Global - si sono schierati i partiti che hanno votato contro il provvedimento (Pcr, Udf e Ps) anche se alcuni grandi nomi del partito socialista - prima fra tutte la "presidenzialabile" Ségolène Royal - si sono dichiarati favorevoli al

progetto di fusione con il gruppo Suez, che sarebbe poi il motivo ufficiale per il disimpegno governativo da Gaz de France.

La campagna per la privatizzazione della compagnia energetica in effetti va avanti già da qualche tempo, alla faccia delle dichiarazioni di alcuni noti rappresentanti dell'attuale governo che, appena un paio di anni fa, l'avevano esclusa - il 15 giugno del 2005 Nicolas Sarkozy, allora ministro delle Finanze, aveva espressamente escluso la privatizzazione di Edf e Gaz de France davanti all'Assemblea Nazionale. Poi è arrivato l'interessamento dell'Enel per il gruppo Suez che aveva fomentato vecchi sentimenti nazionalisti e qualche preoccupazione concreta. L'offerta era infatti stata respinta perché considerata "ostile", ovvero un modo per liberarsi di un'ingombrante concorrente più che una reale intenzione di espandere la propria attività industriale. A tutto ciò si aggiunge l'Opd di Enel era stata rigettata a favore di una fusione fra Gaz de France e Suez che lascia però intatto il problema della presenza statale. Per dare il via libera alla fusione senza si tratta soltanto di un ulteriore passaggio verso la pri-

matizzazione, cosa che ha indotto i sindacati, preoccupati per la perdita di posti di lavoro, a insinuare che in fondo il vero obiettivo fosse proprio questo. Del resto negli ultimi due anni i gruppi europei hanno dilapidato in fusioni almeno 200 miliardi di euro che avrebbero potuto trovare ben altri impieghi.

La frenesia europea delle fusioni non accenna a diminuire se è vero che, in queste ore, si sta giocando una partita simile in Spagna. Come Parigi anche Madrid non vede bene la consegna di un settore strategico come quello energetico in mani straniere e sta facendo i salti mortali per tenere lontana la tedesca E. On dalla Endesa, il più grande gruppo energetico del paese. Va sottolineato che non si tratta soltanto di un nazionalismo quanto

piuttosto del fatto che queste mega-compagnie sono magari affidabili in patria - dove, almeno nel caso dei tedeschi, una stringente normativa le inchioda alle proprie responsabilità sociali - ma molto più disinvoltate oltre confine. In sostanza l'interessamento della tedesca E. On per la spagnola Endesa (o dell'Enel per Suez, e via dicendo) ha molto più a che fare con le dinamiche finanziarie che con l'espansione industriale o le necessità energetiche di un paese. E' quindi molto probabile che simili giochetti arricchiscano banche e speculatori ma non servano affatto a migliorare il servizio o ridurre le bollette.

Bisogna dire che in Francia come in Italia le privatizzazioni non hanno quasi mai mantenuto le loro promesse. Il mercato è una gran bella cosa in astratto ma nel concreto della finanziarizzazione dell'economia, le compagnie non sono state spinte dai loro azionisti verso il risparmio, l'innovazione o la vera concorrenza. Al contrario, come dimostra proprio settore energetico in particolare, gli ultimi due anni di vacche grasse hanno regalato alle compagnie profitti da capogiro che raramente sono

stati reinvestiti in nuovi progetti o almeno nella manutenzione della rete. Al contempo però, essendo il settore energetico giustamente considerato di importanza strategica per l'interesse nazionale da tutti i governi, le compagnie hanno continuato a godere di privilegi che il vero mercato non contempla, dai regimi fiscali privilegiati a ogni sorta di sovvenzione, privilegi foraggiati con i soldi dei contribuenti che, nel frattempo, vedevano le bollette aumentare.

E che dire della famosa transizione al di fuori dei combustibili fossili, scottante argomento su cui si è ufficialmente pronunciato anche Chirac? La ristrutturazione dell'intera filiera energetica richiederebbe se mai un ritorno del potere gestionale e organizzativo allo Stato, e non certo il contrario, l'ulteriore frammentazione in una serie di attori che, in cima ai loro pensieri, non hanno certo la sicurezza energetica o il rispetto del Protocollo di Kyoto. Che anche un paese dalla forte tradizione statalista come la Francia si adagiasse all'ultra-liberismo di Bruxelles non è certo una buona notizia. Ma la partita, come si dice, è ancora tutta da giocare.

Oggi in Commissione Affari costituzionali il provvedimento sulla liberalizzazione. Contrari Prc, movimenti ma anche Anci e Confservizi

## Servizi pubblici, il ddl Lanzillotta approda al Senato. Ma non riscuote consensi

di **Manuele Bonaccorsi**

Privatizzazioni ultimo atto. Dopo la sbornia liberalizzatrice degli anni '90, dopo i casi Telecom e Autostrade, approda oggi alla Commissione Affari costituzionali del Senato il Ddl Lanzillotta, che impone una nuova ondata di privatizzazioni nei servizi pubblici locali. Un settore con un giro d'affari di 23 miliardi, utili lordi vicini al miliardo, 160 mila lavoratori. Ex municipalizzate, ex aziende speciali, oggi, a quanto si dice, efficientissime società per azioni: 870 imprese, spesso a netta prevalenza di capitale pubblico, che erogano energia ed acqua, raccolgono e smaltiscono i rifiuti, garantiscono i trasporti collettivi, la gestione di parcheggi e la manutenzione di strade. Aziende dal capitale pubblico, ma già soggette a regole e logiche proprie del privato. Su questo settore, oggi, prova a intervenire il disegno di legge delega n.772, presentato dal ministro Linda Lanzillotta e controfirmato da Prodi, Bersani, Amato, Di Pietro e Bonino. Con un obiettivo: farla finita con la pratica delle assegnazioni dirette. Per la banda Lanzillotta, da domani, si andrà a gara, e imprese private concorreranno per vincere ricche commesse, che riguardano beni e diritti di tutti. Si salvano solo le reti e l'acqua. Mase nel Ddl si fa precisa menzione di come realizzare la nuova ondata di liberalizzazioni, della "ripubbli-

cizzazione" dell'acqua non si parla affatto. Né si affronta il problema della copertura economica per rendere operativo questo principio. Infatti, quella della Lanzillotta, è una (contro) riforma a "costo zero". Per riconquistare l'acqua nel novero dei beni pubblici c'è tempo...

Ci aveva già provato il governo Berlusconi, con l'articolo 35 della finanziaria 2002, ma il fuoco di sbarramento di imprese ed amministratori lo aveva costretto a indietreggiare. Da allora la norma-

la vecchia normativa permetteva agli Enti locali di scegliere tra diverse forme di gestione tra cui l'assegnazione diretta ad aziende pubbliche. Secondo il ddl 772, invece, entro il 2011 tutti i servizi andranno a gara

(articolo 13 del Testo Unico degli Enti Locali) permette tre diverse forme di gestione dei servizi: gara pubblica; assegnazione a società di capitale misto con gara per la quota privata; assegnazione diretta a società di capitale pubblico (in house), nonostante le leggi di settore (Decreto Burlando sui trasporti pubblici, Decreto Bersani sull'energia, Decreto Letta sul gas) rendono già molto difficile l'assegnazione diretta. Una sentenza della Corte di Giustizia Europea,

inoltre, permette l'assegnazione diretta, definita "residuale", ma non, come nel Ddl n.772, "eccezionale". Tanto eccezionale da spingere l'ultras del mercato Lanzillotta a imporre un ultimatum: dal 2011 il pubblico dovrà uscire dai nostri fornelli, da cassonetti e bus. E si realizzerà il sogno dell'aggressivo Montezemolo: la fine del "neostatalismo municipale", la liberazione di ingenti capitali che diventeranno campo di conquista di poche grandi imprese. Forse anche di multinazionali straniere.

Non sarà facile, per la Lanzillotta, realizzare il suo sogno. Nelle aule del Senato si vocifererà di un blitz, con l'inserimento del provvedimento nella Finanziaria, destinata alla fiducia. Ma, a quanto pare, ampi settori dei Ds non sono per nulla d'accordo. Rifondazione, da sempre impegnata in difficili battaglie di "ripubblicizzazione", non farà mancare il suo fuoco di sbarramento, mentre un lungo elenco si associazioni movimenti e sindacati hanno già preparato un appello (pubblicato ieri dal nostro giornale) di netta opposizione al provvedimento. Anche l'Anci (Associazione Nazionale Comuni d'Italia) ha espresso forti critiche, presentando nella Conferenza dei servizi del 14 settembre sette emendamenti al Dl, coi quali si faceva salva la possibilità per i comuni di scegliere forme societarie e metodi di assegnazione. Ma anche Confservizi, associazione da-

toriale delle imprese delle public utility, non ha gradito. Già lo scorso luglio all'assemblea generale dell'associazione, il presidente Raffaele Morese prendeva una posizione netta: «Sulla base dei risultati finora raggiunti esprimiamo un giudizio positivo sulle società miste e non ce la sentiamo di demonizzare neanche l'in house». Non la pensa diversamente neppure Mauro D'Ascenzi, presidente di Federutility: «Quello che capita in Telecom e Autostrade dimostra che si è vagheggiato per anni del potere benefico delle privatizzazioni. Ora il privato sta vendendo le aziende agli stranieri. Le nostre imprese invece comprano pezzi di aziende private e internazionali e si aggregano tra loro per crescere».

D'Ascenzi ha un'idea precisa per il futuro del settore: «E' necessario sostenere le aggregazioni con l'obiettivo a lungo termine di creare 2-4 grandi campioni nazionali che possono lavorare all'estero». D'altronde, se si esclude la Gran Bretagna dove vive il "libero mercato", è questo il modello francese e tedesco. Il primo basato su grandi monopolisti pubblico-privati molto attivi sul mercato europeo, il secondo su processi di fusione di aziende locali che hanno portato alla nascita dell'Rwe, colosso da 2 miliardi di fatturato, su cui i lander mantengono uno stretto controllo. Anche l'Italia sembra andare in questa direzione.

ne: la fusione tra le bergamasca Aem e la milanese Asm ha dato la luce ad un conglomerato da 5 miliardi. Un percorso che potrebbe seguire anche l'Herz di Bologna, l'Iride (Torino e Genova) e la romana Acea. Tutte società miste, quotate in borsa. Società che agiscono da privati, ma nelle quali Comuni ed Enti gestiscono ampie quote azionarie. A quanto pare, queste aziende si salverebbero dal terremoto della Lanzillotta. Ma la storia recente delle privatizzazioni italiane, ormai è noto a tutti, non induce ottimismo.

Infatti liberalizzare il mercato ha anche i suoi contro. Il diritto comunitario non permette limitazioni all'ingresso di aziende straniere a capitale pubblico in mercati liberalizzati. Saranno in grado le nostre deboli multiutility di reggere il confronto con colossi del calibro di Rwe o Gaz de France o Suez? Il processo di fusione, secondo quanto più volte dichiarato dallo stesso Bersani, è un tentativo di difesa dal rischio di una colonizzazione straniera. Ma nonostante la spinta alla crescita dimensionale e all'espansione verticale e orizzontale delle imprese, l'Italia rimane terra di piccole aziende, anche nel settore dei Spl, specialmente nel mezzogiorno. Con la liberalizzazione il Sud potrebbe diventare terreno di conquista per le grandi conglomerate del nord o per gli agguerriti francesi. Proprio queste aziende subiranno l'attac-

## Parlamento Ue si al rapporto sulla liberalizzazione dei servizi "economici"

Un passo in avanti verso la liberalizzazione dei servizi pubblici. Questo rappresenta l'approvazione da parte del Parlamento Europeo della relazione del socialista Bernhard Rapkay sui servizi d'interesse generale. Sull'onda della idea privatizzatrice e liberalizzatrice della Bolkestein, la Commissione Barroso ha realizzato un "libro verde" nel quale si sostiene che tutti i servizi pubblici per cui un cittadino paga - o attraverso le tariffe o attraverso le tasse - essendo servizi economici devono rientrare nella liberalizzazione ed essere esposti alla concorrenza. Il rapporto Rapkay rappresenta l'opinione del Parlamento su questo "libro verde". Il testo approvato ieri dalla plenaria di Strasburgo, frutto dell'ennesimo cattivo compromesso tra socialisti e popolari, pur non ricalcando la posizione della Commissione, mantiene tuttavia una ambiguità fortissima. Da un lato infatti subisce questa divisione tra servizi economici e non economici, dall'altro afferma invece la necessità di garantire accesso universale e forme di controllo pubblico anche per i servizi che devono rispondere a regole di mercato. «Per come è costruita la giurisprudenza europea - spiega Roberto Musacchio, capogruppo del Prc al Parlamento Europeo - quando un diritto viene messo sul mercato si trasforma in merce e perde il carattere di universalità. Per questo abbiamo sostenuto, in accordo con il sindacato europeo delle funzioni pubbliche, che i servizi pubblici devono essere considerati in Europa un diritto di cittadinanza, l'unico modo per renderli effettivamente universali. Questa proposta è stata tradotta in 7 emendamenti presentati dallo stesso Musacchio per conto del Gue e del Prc. Su quello più significativo, perché indica chiaramente i contenuti per una direttiva che garantisca i servizi come diritto pubblico e di cittadinanza, ci sono stati ben 141 voti a favore e 137 astenuti, a fronte di 320 no. Un forte consenso, non sufficiente per cambiare il rapporto Rapkay, ma che indica che la partita è ancora aperta».

Un dipendente di Gaz de France ispeziona un impianto a Bergedorf, vicino Amburgo, nel nord della Germania  
foto Reuters/Christian Charisius

**Liberazione**  
della domenica

Causa sciopero giornalisti questa settimana eccezionalmente in edicola martedì 3 ottobre

**New York, indovina dove ti invito a cena**  
Grande successo per Colors,  
il raffinato ristorante cooperativo aperto da poco  
nel cuore di Manhattan da un gruppo di superstiti dell'11 settembre.



**Queer**  
Patriarcato,  
se era morto, è risorto